

Dopo le armi la diplomazia



Il ministro degli Esteri Bessmertnykh: «La vittoria è comune, ora bisogna garantire la pace nella regione». Il ministro Jazov: «Rivediamo la nostra difesa antiaerea»

Sicurezza per il Medio Oriente

L'Urss: «Superate tutte le prove insieme agli Usa»

L'Urss chiede di vari al più presto un «sistema di sicurezza» nel Golfo e nell'intero Medio Oriente. Il ministro Bessmertnykh: «La fine del conflitto è la vittoria di tutti, non il successo di uno solo». Le relazioni con gli Usa sono solide, le fragilità dovute a fattori «soggettivi». Ora comincia una «nuova fase». Usa e Urss hanno superato «tutte le prove». Il ministro della Difesa: «Rivedere la nostra difesa antiaerea».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO BERGI

MOSCA. «Quanto è avvenuto in Irak e nel Kuwait ci obbliga a rivedere l'efficienza della nostra difesa antiaerea...». Nel giorno che ha segnato la fine degli orrori della guerra, il ministro della Difesa dell'Urss, il maresciallo Dmitri Jazov, ha impressionato tutti quando, davanti al parlamento, che lo ha riconfermato nella carica di governo (275 sì, 24 no, 53 astenuti), ha posto la necessità di mettere le mani nell'apparato difensivo dell'Urss, quasi ammettendo che lo scontro nel Golfo ha rivelato buchi inaspettati nella sicurezza della seconda superpotenza. Addirittura, Jazov ha sostenuto che esistono dei «punti deboli nella difesa e che si sta studiando la condotta della guerra di Usa e degli altri paesi. Le parole del ministro come devono essere interpretate? Come un sincero grido di allar-

me, oppure come una nuova forma di pressione degli ambienti militari a non abbassare la guardia di fronte a quello che, da più parti, è stato definito il nuovo «predominio americano» nel mondo? Jazov, probabilmente, ha fatto il suo mestiere di militare. Che, come è noto, ha il suo peso proprio perché la guerra del Golfo ha aperto una polemica anche all'interno sulla qualità dei rifornimenti a suo tempo garantiti all'Irak e che hanno dimostrato di non essere affatto all'altezza della situazione.

Della partita politica, a poche ore dalla fine degli scontri, si è occupato il ministro degli Esteri, Alexander Bessmertnykh, il quale dopo aver parlato per telefono con il segretario di Stato americano, James Baker (nel pomeriggio, a Mosca, il capo della diplomazia dell'Urss ha ricevuto l'ambasciatore di Washington, Jack Matlock) ha tenuto una conferenza stampa per sottolineare il nuovo sforzo sovietico per una composizione politica in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite su «istruzione» di Mikhail Gorbaciov. L'Urss si propone di arrivare al più presto alla creazione di un «sistema di sicurezza» nella regione interessata dal conflitto e, più in generale, nel Medio Oriente. È questo, un obiettivo prioritario nel quale dovrà trovare un «ruolo» anche lo sconfitto Irak. «Senza coinvolgerlo - ha affermato il ministro sovietico - non ci potrà mai essere un sistema di sicurezza affidabile».

Ancora come provata, scioccata, dal rigetto del proprio «piano di pace», l'Urss è sembrata, dalle parole del ministro degli Esteri, ricercare una immagine Compito arduo mentre gli Usa e gli alleati apparivano in primo piano e l'Urss sempre più confinata in «sottoordine». E' così? Una sensazione di frustrazione si è potuta cogliere anche se, con curiosa disinvoltura, il capo del parlamento, Anatolij Lukjanov, ieri, ha aperto la seduta del Soviet Supremo affermando che la cessazione del fuoco era stata «senza alcun dubbio una vittoria della politica estera del presidente Gorbaciov». Il

ministro Bessmertnykh ha prontamente gelato gli entusiasmi di Lukjanov: «Ogni paese può attribuirsi il successo ma nessuno lo può fare proprio. Quanto è accaduto è precedente storico». Tutti «vincitori», dunque. E non solo i partecipanti attivi al conflitto. Tutti felici della conclusione che, tuttavia, ha aperto nuovi problemi. Intanto, nei rapporti tra Urss e Usa. Come sono andati? Bessmertnykh ha detto che si fondano su «base solide» anche se certe volte il loro ulteriore sviluppo è legato a «fattori soggettivi» che arrecano un danno grave alla situazione. E' a questo che si è voluto riferire, secondo l'interpretazione del ministro, il presidente Gorbaciov quando, martedì scorso, da Minsk, ha definito «fragile» il progresso delle relazioni sovietico-americane.

La guerra, nessuno lo ha negato, ha in ogni caso segnato le relazioni tra Urss e Usa. Bessmertnykh ha affermato che da come i rapporti tra i due paesi si svilupperanno «dipenderanno molti processi mondiali». Ma c'è la registrazione soddisfacente che, nonostante tutto, i rapporti bilaterali hanno «resistito a tutte le prove difficili di questi ultimi mesi. Il portavoce del Cremlino, Vitalij Ignatenko, in un'intervista all'



Una donna mostra le dita nel segno della vittoria a Kuwait City; in basso, membri della resistenza festeggiano la liberazione della loro nazione.

agenzia Tass, ha detto che adesso tra Urss e Usa si «apre una nuova fase». Più ottimista del ministro, il portavoce di Gorbaciov ha affermato che i due paesi hanno una «fruttuosa collaborazione». Anzi i rapporti tra Gorbaciov e Bush si basano sulla fiducia, i presidenti si «fidano l'uno dell'altro» anche se comincerà un periodo complicato del dopoguerra. La stabilità dipende da quanto prima Urss e Usa inizieranno ad affrontare e risolvere «le questioni che si sono accumulate l'una sull'altra». Ignatenko, riferendosi all'imminente viaggio di Baker in Medio Oriente, ha annunciato, senza specificare, che «ci incontreremo» perché in Medio Oriente «c'è un ruolo anche per noi».

E quali saranno, invece, i rapporti con l'Irak? Il ministro degli Esteri ha confessato che hanno subito «veri cambiamenti» e si svilupperanno tenendo nel conto le «lezioni del conflitto». L'Urss, comunque, non intende affatto interferire negli affari interni di Baghdad, non vuole assolutamente farsi coinvolgere nelle ipotesi di un rovesciamento o meno di Saddam Hussein. «Noi abbiamo rapporti con l'Irak e il suo popolo. Un popolo - ha detto il ministro - che ha scelto e sostiene i suoi dirigenti».

costruttive con l'Iran». E proprio dall'Iran è venuta, per bocca del ministro degli Esteri Velayati, una dichiarazione che ha sottolineato due punti chiave, la contrarietà a «ogni intervento straniero nel futuro del popolo iracheno» e a una ipotetica spartizione dell'Irak e l'affermazione che adesso «nulla giustifica più la presenza di truppe straniere nel Golfo, la cui sicurezza può essere garantita «solo da una cooperazione regionale». Una significativa convergenza, come si vede, con le tesi espresse dal Cairo.

Infine i palestinesi, scossi dal repentino crollo di Saddam e dunque del famoso «dinkage» Golfo-Palestina in cui assurdammente (e forse ingenuamente) speravano. L'executivo dell'Olp si è riunito ieri per fare il punto della situazione. Yasser Abed Rabbo, protagonista per tutto il 1989 del dialogo Usa-Olp, ha detto che tutti gli sforzi devono ora essere indirizzati verso l'obiettivo di dare soluzione al conflitto arabo-israeliano, con la stessa rapidità con cui è stata risolta la crisi del Golfo, sulla base della legalità internazionale, anche per dimostrare che in Medio Oriente «non si applicano due pesi e due misure».

La crisi del Golfo ha incrinato la capacità di iniziativa dei Dodici

L'Europa incerta sul suo ruolo nel dopo crisi

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

BRUXELLES. Espressioni di soddisfazione e di sollievo nelle dichiarazioni ufficiali, ma grande incertezza e non poche preoccupazioni per quanto potrà succedere ora. La Comunità europea in quanto tale non ha giocato un gran ruolo nella crisi del Golfo e nella sua travolgente conclusione e non sa ora quale parte le sarà riservata nella definizione dei nuovi assetti di pace. E non si tratta solo di sapere se gli Stati europei sapranno parlare con una sola voce a proposito della sistemazione del Medio Oriente, se riusciranno a far pesare l'idea di conferenze di area nell'ambito della quali cercare soluzioni collettive a tutti i problemi aperti. Si tratta anche, e ormai evidente, del destino stesso della Comunità, dei suoi equilibri politici, dei percorsi che seguirà la programmata unione politico-monetaria: la crisi del Golfo sembra aver cambiato molte delle carte in tavola.

Il ministro degli Esteri lussemburghese, che è il presidente di turno del consiglio Cee, dopo le dovute parole di giubilo ha richiamato l'urgenza di discutere un piano comunitario per il dopo crisi e il vice presidente della Commissione Matutes ha fornito anche un elenco delle questioni da affrontare: ricostruzione, sicurezza, definizione delle questioni politiche, cooperazione economica su scala mediorientale e mediterranea. Lunedì prossimo i ministri degli Esteri dei Dodici si riuniranno a Bruxelles e lì si vedrà se la fase della guerra, con il prepotente riemergere del ruolo delle singole diplomazie nazionali e l'indistinto balbettio della Comunità, può considerarsi solo una parentesi.

Sono in parecchi a dubitare, per la verità. Chi ha mostrato di credere con maggior determinazione alla inderogabile necessità della scelta di guerra, e vi ha contribuito militarmente e finanziariamente in

misura consistente, difficilmente rinuncerà a giocare un ruolo in proprio nelle trattative di pace e a ricercare tutti i vantaggi ai quali crede di aver diritto. La prospettiva di una «pace americana» alla quale verrebbero associate le potenze europee in proporzione del ruolo da loro effettivamente svolto nella guerra è un fantasma che sta acquistando un'inquietante consistenza nel palazzo della Comunità e spaventa in egual misura i responsabili delle politiche comuni e i Paesi esclusi dal «club dei grandi». Francia e Gran Bretagna per meriti politici militari e la Germania per meriti finanziari possono considerarsi a pieno titolo tra i vincitori e perché mai allora dovrebbero rassegnarsi a confondere la loro voce con quella di qualche titubante portatore d'acqua? E se rivendicano le ragioni della loro superiorità nella gestione del dopo-guerra perché non dovrebbero continuare a farlo anche in seguito, dettando con più sicurezza tappe e condizioni del processo di unificazione dell'Europa?

Hanno del resto già cominciato a farlo. Non è forse un caso che proprio in questi giorni si sia accesa una aspra polemica tra il governo tedesco e il presidente della Cee Delors a proposito dei tempi e dei modi dell'unificazione monetaria. Il ministro delle finanze di Berlino ha dettato alcune imprescindibili condizioni per accogliere la costituzione di un'unica banca europea, ha già sancito uno slittamento dei tempi previsti ed ha ripreso la sua vecchia idea di un'Europa composta da chi è davvero capace di farla. Ma non solo l'economia è in ballo. Si stanno discutendo forme e poteri di una comune politica estera e di difesa e già a più riprese è emersa la forte propensione anglo-franco-tedesca a dirigerla sia su un «direttorio forte», non certo un'Europa più democraticamente rappresentativa.

Sollievo nei paesi arabi, ma si avverte che i veri problemi cominciano adesso

Sollievo nelle capitali arabe per la cessazione del fuoco, ma anche delusione e sconcerto in quei paesi e per quelle masse (a cominciare dai palestinesi di Giordania e dei territori occupati) che avevano sostenuto Saddam Hussein. L'Egitto afferma la esigenza di un prossimo ritiro delle forze straniere, la Siria esorta gli iracheni a liberarsi di Saddam. L'Olp: ora tocca ai diritti del nostro popolo.

GIANCARLO LANNUTTI

«La fase facile della crisi - la guerra - è terminata, adesso viene quella difficile». Questa frase del quotidiano egiziano «Al Gomhuriya» sintetizza efficacemente il sentimento prevalente nelle capitali arabe, insieme al sollievo per la fine dello spargimento di sangue, all'indomani della cessazione del fuoco e della sostanziale capitolazione dell'Irak. C'è una coscienza diffusa delle difficoltà politiche che si dovranno affrontare adesso che si deve mettere

mano a disegnare la nuova mappa geo-politica della regione (quella vecchia essendo stata spazzata via dall'invasione del Kuwait e dalla guerra) e a definire i nuovi, delicati equilibri delle forze, regionali ed esterne.

E' una preoccupazione presente non solo in quanti hanno avvertito l'intervento occidentale - anche quando non sostenevano esplicitamente la causa di Saddam Hussein - ma anche nelle stesse capitali del Paese, come l'Egitto e la Siria, che hanno fatto parte della coalizione. Come dire: grazie per il vostro determinante aiuto nell'ora del pericolo, ma ora il futuro ce lo dobbiamo costruire da soli, con le nostre mani.

C'è naturalmente una relativa diversità di accenti, in particolare fra i Paesi arabi del Golfo e gli altri. Ma ieri è stato proprio l'Egitto a dichiarare al termine di un consiglio di gabinetto, per bocca del ministro delle Informazioni Safwat el Sherif, che «spetta ai Paesi arabi interessati garantire la sicurezza della regione» e che «questo implica che le forze alleate dovranno ripartire, dopo aver completato la loro missione conformemente alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu». La radio ha interrotto le trasmissioni più volte, ieri mattina, per dare l'annuncio della cessazione del fuoco, mentre i giornali sono usciti in edizione straordinaria. Il ministro El Sherif ha

anche sottolineato «la necessità di preservare la sovranità e la integrità territoriale dell'Irak»; ed è questo, come vedremo, un punto sollevato anche da altri governi dell'area.

A Damasco il ministro della Difesa generale Mustafa Tlass (uno dei più stretti collaboratori del presidente Assad) ha esortato il popolo iracheno a sollevarsi contro il suo dirigente (Saddam) che lo ha tradito e l'esercito iracheno a regolare i conti con il comandante che lo ha condotto di disfatta in disfatta. Tlass ha anche toccato la questione palestinese esortando Arafat a recarsi a Damasco «a rimettere la carta palestinese nelle mani del presidente Assad che garantirà la liberazione del territorio palestinese». Il generale si è detto in proposito certo che gli Usa non danno alcun via libera a una possibile «aggressione israeliana». Baker e Bush - ha spiegato - «sono uomini saggi che non si lasceranno trarre in in-

gianno». Assad ha ieri mattina telefonato sia a re Fahd d'Arabia che all'Emiro Al Sabah del Kuwait, il presidente inoltre ha ricevuto il sottosegretario agli Esteri italiano Claudio Lenoci (in Siria da due giorni) che gli ha consegnato un messaggio dell'on. Andreotti.

L'invito siriano a liberarsi di Saddam Hussein è ripreso, in un altro Paese della coalizione, l'Arabia Saudita: qui è stato lo stesso re Fahd ad auspicare che «nel prossimo futuro saremo testimoni di importanti eventi in Irak e che sorga a Baghdad una struttura di governo in grado di coordinare tutti questi eventi». Il sovrano - che parlava dai microfoni di radio Riyad - ha poi accennato alle prossime scadenze politiche, tendendo esplicitamente una mano all'Irak che nel conflitto ha svolto un ruolo di neutralità positiva: «Desideriamo - ha detto re Fahd - intrattenere relazioni buone e

costruttive con l'Iran». E proprio dall'Iran è venuta, per bocca del ministro degli Esteri Velayati, una dichiarazione che ha sottolineato due punti chiave, la contrarietà a «ogni intervento straniero nel futuro del popolo iracheno» e a una ipotetica spartizione dell'Irak e l'affermazione che adesso «nulla giustifica più la presenza di truppe straniere nel Golfo, la cui sicurezza può essere garantita «solo da una cooperazione regionale». Una significativa convergenza, come si vede, con le tesi espresse dal Cairo.

Infine i palestinesi, scossi dal repentino crollo di Saddam e dunque del famoso «dinkage» Golfo-Palestina in cui assurdammente (e forse ingenuamente) speravano. L'executivo dell'Olp si è riunito ieri per fare il punto della situazione. Yasser Abed Rabbo, protagonista per tutto il 1989 del dialogo Usa-Olp, ha detto che tutti gli sforzi devono ora essere indirizzati verso l'obiettivo di dare soluzione al conflitto arabo-israeliano, con la stessa rapidità con cui è stata risolta la crisi del Golfo, sulla base della legalità internazionale, anche per dimostrare che in Medio Oriente «non si applicano due pesi e due misure».

PARIGI

Fabius: «E ora si passi alla mediazione politica»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ritroverà la Francia quella «diversità» che l'aveva resa protagonista in campo diplomatico fino al 15 gennaio scorso? Ne ha tutti i mezzi, dopo aver combattuto e vinto nel deserto al fianco degli alleati. Così Laurent Fabius, presidente dell'Assemblea e pupillo prediletto di Francois Mitterrand, dichiara ieri mattina che adesso bisogna «dominare la vittoria e preparare la pace». E a scanso di equivoci sottolineava che «visto che è il Consiglio di sicurezza dell'Onu l'instigatore della liberazione del Kuwait, bisogna che lo sia anche della pace; e bisogna che, in questa prospettiva, la Francia giochi pienamente il suo ruolo». E ancora Jean Jack Queyranne, portavoce del partito socialista: «La Francia, che ha avuto un dovere di lealtà, che è stata nella coalizione con gli alleati senza fare alcuna discriminazione, avrà un ruolo da svolgere poiché noi siamo il paese che ha fatto proposte dallo scorso settembre. Una di queste, in particolare, è quella di una conferen-

za internazionale. Idea che si è fatta strada, idea alla quale gli Stati Uniti si sono avvicinati». Il prezzo che la Francia ha pagato per la sua partecipazione al conflitto è infatti la compromissione del suo rapporto con il mondo arabo, maghrebin in particolare. L'unico modo per recuperare fiducia e autorevolezza presso quel governo è soprattutto quel popolo è riuscire a fornire una prospettiva ai problemi del Medio Oriente, quello palestinese innanzitutto. Riuscire a portare Israele e gli Usa al tavolo di una conferenza internazionale credibile alla Francia lustro e credibilità, sancirebbe il suo ruolo di ponte tra Europa e Africa e quindi il suo diritto a sedere tra i Grandi del mondo.

Invece sul piano interno la rapida vittoria sui campi del Kuwait ha regalato a Mitterrand quello che *Le Monde* ieri definiva uno «stato di grazia». Il presidente ha sbaragliato i suoi critici. Innanzitutto Jean Pierre Chevenement, l'ex ministro della Difesa, aveva pronosticato 100mila morti tra le for-

LONDRA

Major esulta: «L'Irak paghi i danni di guerra»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. 145mila soldati inglesi torneranno in patria «al più presto», ha detto il premier John Major a Westminster durante la seduta che ha marcato «una delle vittorie militari più notevoli degli ultimi tempi». La data del ritorno non è stata ancora fissata, ma il premier ha ridimensionato l'affermazione del comandante delle forze inglesi nel Golfo, Sir Peter de la Billiere, secondo il quale il completo ritiro del personale militare inglese dalla zona richiederà «un anno di tempo». A non far ritorno saranno i sedici soldati uccisi mentre rimane un punto interrogativo sul destino di altri dodici che risultano dispersi. Major ha espresso apprezzamento per le forze armate, Bush, Neil Kinnock e la Thatcher. Quest'ultima ha parlato per la prima volta in veste di deputato dal giorno delle sue dimissioni. Ha detto: «Le vittorie della pace sono più lunghe a venire delle battaglie per la guerra». La necessità di trasformare la vittoria in dopoguerra di pace è stato il leitmotiv della seduta parlamentare. Major ha precisato che fra i problemi da risolvere c'è «sopprimere quello palestinese».

Quanto a Saddam Hussein, Londra esige la sua firma di accettazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, chiede riparazioni di guerra ed in particolare la distruzione di missili ed altri armamenti. Deve esserci anche un embargo nelle vendite di armi all'Irak. Nel frattempo rimarranno in vigore le sanzioni economiche e commerciali. Era presente il ministro degli Esteri Douglas Hurd che Bush si è fatto premura di consultare poche ore prima del suo discorso che ha

nesso fine alle ostilità. La motivazione ufficiale sulla scelta del momento del cessate il fuoco è che tutto indicava una disfatta delle forze irachene nonostante mancasse la formale comunicazione di resa. E' anche vero che a Londra stava aumentando la tensione sugli effetti della «stenaglia» di Schwarzkopf. Nel titolo di un quotidiano era apparsa la definizione «killing fields» corroborata, in altri ambienti, da interviste con alcuni piloti secondo cui «gli iracheni venivano abbattuti come dei tacchini» mentre a bordo veniva trasmessa l'ouverture del *Guglielmo Tell*.

Da parte sua il leader laburista Neil Kinnock che poche ore prima del discorso di Bush aveva applaudito la farsa cabarettistica *Silly Cow* (Sciocca vacca), in un teatro del West End, dopo aver ricevuto i complimenti dei conservatori per il consenso che i laburisti hanno dato alla politica del governo, ha sottolineato la necessità di adoperarsi per la soluzione dei problemi dell'area attraverso le Nazioni Unite: «Non solo bisogna impedire all'Irak di tornare a possedere armi per la distruzione di massa, ma bisogna evitare a qualsiasi altro paese della regione di divenire dominante». Tony Benn, uno dei trenta laburisti contro la guerra ha detto: «Oggi siamo tutti contenti che la gente ha finito di morire sui tutti i fronti. Ma invece di celebrare una vittoria dovremmo tener conto che ci troviamo davanti alla sconfitta della diplomazia». Ha ricordato che dopo la guerra delle Falkland-Malvinas il governo ordinò un'inchiesta per appurare le cause all'origine del conflitto. «Ora dovrebbe essere un'inchiesta per far luce sui nomi di coloro che hanno venduto armi a Saddam Hussein».

BONN

Il sollievo di Kohl «Una vittoria del diritto»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. «È stata una vittoria del diritto sull'ingiustizia, della pace sulla violenza». Così il cancelliere Kohl ha commentato, ieri mattina, la notizia del cessate il fuoco nel Golfo. Il sollievo per la conclusione, che tutti sperano definitiva, del conflitto e per «la fine delle sofferenze che esso ha provocato alle popolazioni toccate dalla guerra», come ha detto Kohl, è il sentimento più diffuso in queste ore in tutta la Germania, dove lo scoppio della guerra, un mese e mezzo fa, aveva sollevato inquietudini profonde e laceranti casi di coscienza. Ma accanto al sollievo dai commenti degli esponenti politici e dei commentatori emerge anche qualche preoccupazione. La drammatica vicenda che ha avuto per teatro il Golfo ha mutato, in modo forse ancora non del tutto percepibile, gli equilibri nella regione e anche fuori di essa. Non sarà facile creare quel nuovo ordine di pace e di stabilità che tutti, anche a Bonn, ritengono sarà ora il primo compito della comunità internazionale e dell'Onu. La guer-

ra, inoltre, ha complicato in qualche modo anche l'assetto delle relazioni tra Washington e Mosca e la Germania torna a considerare con una certa inquietudine la delicatezza della propria collocazione a cavallo tra l'est e l'ovest, con un vicino, l'Urss, la cui crisi presenta sbocchi imprevedibili. Secondo l'ex cancelliere Helmut Schmidt, la crisi sovietica, anzi, è «più importante per il mondo di quanto lo sia il problema del Medio Oriente». La guerra nel Golfo è stata la sesta, nella regione, dal 1945 e anche dopo la sua conclusione c'è da aspettarsi tensioni e conflitti. Il crollo dell'Unione sovietica, alla cui guida c'è un Gorbaciov che, secondo Schmidt, «a medio termine non è in grado di governare la riforma economica», potrebbe far precipitare una situazione di instabilità assai più grave.

Si tratta comunque di riflessioni che anticipano i tempi. Per il momento il mondo politico di Bonn, dal governo all'opposizione socialdemocratica di Verdi, si interroga su come tradurre in pratica l'impe-